

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

Il fascismo in persona. Italo Balbo, la storia e il mito, a cura di Andrea Baravelli, Milano, Mimesis 2021, pp. 344, € 26,00.

Tra i protagonisti del fascismo Italo Balbo è senza dubbio uno dei più studiati. A determinare tale attenzione è la centralità di Ferrara all'interno dell'economia complessiva del fenomeno fascista, ma pure l'assoluta importanza dell'uomo che prima ancora di essere un gerarca, tra i più influenti del regime, fu il vero ideatore dello squadristo padano.

A dispetto delle biografie già pubblicate, per non dire delle numerose e ancora valide ricostruzioni del fascismo ferrarese delle origini, la figura di Balbo rimane estremamente vitale. Anzi, come nell'introduzione afferma il curatore, per la possibilità che egli offre di leggere in maniera innovativa alcuni dei principali snodi dell'esperienza del ventennio, nonché per l'efficacia con cui attraverso lui si squadernano i meccanismi di funzionamento del regime, una migliore conoscenza di Balbo può rivelarsi più utile dell'occuparsi di Benito Mussolini (p. 14).

Organizzato a partire da un convegno svolto a Ferrara nel 2000, il volume aggiunge a relazioni importanti, ancora vitali a dispetto del tempo passato, una serie di contributi nuovi, atti a evidenziare meglio la complessità del personaggio e la molteplicità di approcci utilizzabili nell'analisi. Si comprende così meglio la scansione interna, organizzata attorno a tre nuclei tematici: *Balbo nella storia del fascismo*; *Balbo nella storia di Ferrara*; *Balbo e il suo mito*. Quel che appare infatti evidente è che, proprio grazie alla sua versatilità, che si espresse nell'assunzione di molti e assai differenti ruoli, Italo Balbo interpretò al meglio, meglio sicuramente di molti altri gerarchi, la figura del moderno politico. Vale a dire, un politico molto attento all'immagine e ben consapevole di come, all'interno di un regime come quello fascista, non si potesse seguitare a seguire le regole del gioco del passato. Questo senso di adeguatezza ai tempi nuovi appare in filigrana presente per tutto il volume. Prima di ogni altra cosa, anche per evitare inopportune riabilitazioni, così semplici da proporre nel discorso pubblico odierno, Balbo fu uno squadrista, spietato e privo di scrupoli, geniale ed estremamente efficiente; uno squadrista che giocò un ruolo cruciale nella storia del fascismo, non solo perché organizzò e guidò lo squadristo padano, ma perché fu soprattutto la sua intransigenza a convincere Mussolini dell'esistenza di un nesso inscindibile tra la conquista dei territori periferici e quella dello Stato. Attraverso la lettura offerta da studiosi del calibro di Paul Corner e Giorgio Rochat, integrato dal densissimo saggio di Alessandro Saluppo

sulla realtà della violenza dispiegata dallo squadristo ferrarese, è possibile definire una serie di questioni: la lucidità con cui Balbo guardò sempre alla violenza, quale strumento atto ad azzerare, all'interno di un contesto caratterizzato da una visione totalitaria dello scontro sociale, la capacità di resistenza delle leghe rosse; il riconoscimento costante, mai messo in discussione a dispetto delle voci che lo stesso Balbo amava fare circolare, della leadership di Mussolini; la pervicacia con cui il ras ferrarese alimentò la sua immagine di efficientissimo capo militare e l'intuizione dell'importanza del ruolo nazionale quale malleveria rispetto al mantenimento del controllo degli assetti politici locali. Proprio quest'ultimo aspetto introduce la riflessione, con evidenti ricadute sulla storiografia sul fascismo, attorno ai meccanismi di conservazione del potere nell'esperienza del ventennio. Come evidenziato da vari contributi – Roberto Parisini, Luigi Davide Mantovani, Anna Folli e Marcello Toffanello –, il controllo esercitato da Balbo sulla sua provincia fu esercitato utilizzando leve differenti, sapendo dosare con sapienza concessione di favori e appagamento di varie velleità, ma soprattutto avendo cura di circondarsi di un gruppo di collaboratori al tempo stesso efficienti e molto fedeli. L'aspetto però più interessante della vicenda è rappresentato dalla dimensione del mito. Perché Balbo non solo ebbe fortissima coscienza dell'importanza della sua immagine pubblica quale vettore (e garanzia) della sua ambizione politica. Da questo punto di vista, assai più che l'immagine dell'efficiente soldato della rivoluzione fascista, gli fu straordinariamente utile quella del trasvolatore oceanico, eroe dei cieli e campione dell'italianità nel mondo, in vario modo affiancabile all'immagine di dinamico e liberale governatore della colonia libica (a sua volta funzionale ad alimentare il mito postumo di Balbo «amico degli ebrei»). Per non parlare del vero e proprio *coup de théâtre*: la morte in battaglia sui cieli di Tobruk, prima che la vergogna della sconfitta militare e della compromissione saloina potesse macchiare il monumento che egli aveva saputo realizzare di se stesso. Quel che esce confermato è l'assunto iniziale, che attraverso Balbo si possano cioè mettere a nudo aspetti fino ad ora ancora poco indagati del fascismo.

SARA TROVALUSCI

MONICA GALFRÉ, *Il figlio terrorista. Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione*, Torino, Einaudi 2022, pp. 275, € 18,50.

Possono i profili biografici e la storia politica concorrere a restituire lo spaccato di uno dei periodi più densi e contrastati della storia italiana?

È questa la scommessa tentata con successo da Monica Galfré nel suo ultimo lavoro, *Il figlio terrorista. Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione*, edito da Einaudi. L'autrice, docente presso l'Università di Firenze, finora si era occupata di fascismo, scuola e conflittualità politica fra anni Settanta e Ottanta. È proprio quest'ultimo fenomeno, già al centro, fra l'altro, del suo *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, a fare da scenario alla biografia di Marco Donat-Cattin, militante del gruppo armato di sinistra Prima linea e al tempo stesso figlio di uno dei maggiori esponenti della Democrazia cristiana, Carlo Donat-Cattin, più volte ministro.

Proprio in ragione della paternità eccellente, e delle sue implicazioni politiche, il libro si compone di due parti distinte, ma complementari. Nella prima si indaga l'*affaire* Donat-Cattin dal punto di vista politico e parlamentare, nella seconda il militante, e la persona, Marco Donat Cattin. A fare da cerniera, la doverosa critica della dietrologia che spesso ha inquinato la ricostruzione di quegli anni, «come se a voler guardare troppo lontano, alimentando dietrologie e complotti di ogni tipo, si fosse dimenticato di guardare chi e cosa si ha davanti» (p. 5).

Nella prima parte, la figura di Donat-Cattin funge da grimaldello per indagare le modalità con cui la politica italiana affronta uno scandalo senza precedenti: il sospetto che il presidente del consiglio in carica, Francesco Cossiga, abbia favorito la latitanza di un esponente di primo piano dell'eversione di sinistra su richiesta del padre, suo collega di partito. L'autrice ricostruisce l'iter della vicenda, a partire dalle prime indiscrezioni sulla stampa fino alla formale messa in stato di accusa di Cossiga: a finire sotto processo però è la (Prima) Repubblica nel suo insieme, ormai preda di quelle dinamiche degenerative che sarebbero deflagrate un decennio più tardi. Lungi dall'essere un monologo sulla politica, la prima parte riserva il giusto spazio anche ad altri attori: la stampa, i servizi segreti, i primi pentiti delle formazioni armate. Da sottolineare in particolare il ruolo ricoperto da Roberto Sandalo, uno dei primi pentiti di Prima linea: militante di secondo piano, apparirà molto a suo agio nelle vesti di grande accusatore, nei confronti sia dei suoi ex compagni sia, come nel caso Donat-Cattin, di ministri e uomini politici.

Ma soprattutto a fare da filtro alle vicende è l'istituzione familiare, brandita nello scontro politico con disinvoltura talvolta come ascia e talvolta come scudo dalle due parti in causa: chi accusa Donat-Cattin e Cossiga da una parte e chi li difende dall'altra. Più che a una semplice riedizione sotto mentite spoglie del 'familismo amorale', ci troviamo di fronte alla carica tellurica che lo scontro generazionale degli anni Sessanta e Settanta scatena nei tradizionali legami familiari: scontro generazionale di cui il rapporto

fra il padre Carlo e il figlio Marco, intriso di silenzi e incomprensioni, appare la lampante manifestazione. Nelle pieghe del caso Donat-Cattin restano impigliate anche le scorie del sequestro Moro. Non a caso anche in quell'occasione la 'famiglia' venne evocata da entrambe le parti in causa, sia dallo statista democristiano recluso nella 'prigione del popolo' brigatista, sia dai sostenitori della strategia della fermezza che ricordarono le famiglie degli agenti della scorta uccisi nel *blitz* di via Fani.

Nella seconda parte, l'autrice impone un necessario cambio di scenario con un indubbio guadagno di respiro narrativo: si esce dai soffocanti corridoi dei palazzi romani per immergersi nell'aria delle piazze italiane, entro cui si inseriscono le vicende politiche e personali del giovane Donat-Cattin. Non è un caso che pubblico e privato si rincorrono senza una vera e propria soluzione, in modo analogo a quanto accadde nella temperie della contestazione, laddove 'io' e 'noi' si intrecciarono in un qualcosa di indissolubile. L'autrice decide di sposare il «punto di vista incentrato sul singolo militante» (p. 228) e porta avanti di pari passo i due piani, quello privato e quello pubblico/politico, con la scelta coraggiosa di sottolineare gli aspetti affettivi della vita di Marco. Ciò non toglie però che le sue vicende si inquadrino in un orizzonte più vasto, immerso nella politica; le sue vicende sono simili a quelle di migliaia di altri giovani che vissero gli stessi punti di svolta.

Più nello specifico la vita di Donat-Cattin sembra scivolare, come altre, ma non come tutte le altre, sul piano inclinato della lotta armata: dai colpi di coda del Sessantotto nelle scuole e nelle università alla incerta traiettoria dei gruppi extra-parlamentari; dal correre sul filo dei collettivi autonomi fino alla compiuta scelta delle armi con Prima linea. E poi la rapida parabola di Prima linea, da esperimento di lotta armata al servizio del movimento fino a controfigura delle Brigate rosse: una prigione invisibile da cui si esce solo con la morte, l'arresto e a volte il pentimento. È proprio da qui, dall'arresto a Parigi e dalla rapida scelta di collaborare con gli inquirenti, che prende avvio la seconda parte del volume: una scelta che sottolinea il ruolo dirompente di questi due momenti nello spezzare la sofferta biografia di Donat-Cattin. È l'autrice stessa, però, che sottolinea i caratteri contraddittori del pentimento di Marco, che sembra attento e circospetto nel coinvolgere il minor numero possibile di compagni.

L'autrice nel corso del suo lavoro si trova di fronte a non semplici scelte metodologiche, in particolare dal punto di vista delle fonti, che riaffermano il valore storiografico dell'opera. Nella prima parte, centrata sulla scena politica, Galfré si affida soprattutto alla stampa, sia alla cronaca che agli editoriali, e agli atti parlamentari: scelta già rodata con successo nel suo precedente lavoro. Nella seconda parte la scelta si fa più complessa: chiara, fin dall'introduzione, è la rinuncia alla storia orale e alle testimonianze

scritte a distanza dai fatti, a tutto vantaggio degli interrogatori e delle fonti giudiziarie, poste ad architrave documentaria del lavoro. Si tratta di un'opzione coraggiosa e scivolosa al tempo stesso, che valorizza una fonte finora poco utilizzata (anche per le sue difficoltà intrinseche) senza negare i suoi caratteri strumentali.

Al termine della lettura del libro, sorge spontaneo l'auspicio che il lavoro di Galfré possa fungere da stimolo per nuovi studi rispetto agli anni Settanta: studi che, dopo aver dimostrato una certa effervescenza anche sulla scia di una nuova generazione di storici, ci pare abbiano vissuto un ripiegamento negli ultimi anni. C'è ancora molto da fare, e da studiare, rispetto ai movimenti radicali del lungo Sessantotto italiano e ai suoi indiretti esiti eversivi: non si tratta soltanto di ricostruire i percorsi dei vari gruppi politici, ma anche di mettere alla prova, come Galfré insegna con il suo lavoro, nuove prospettive di ricerca. Perché condannare senza capire equivale a non voler vedere.

ANDREA TANTURLI

ANDREA MAZZONI, *Storia dei Vigili del Fuoco di Firenze dal XIV al XXI secolo*, Firenze, Pentolinea 2021.

Categoria connotata tradizionalmente da una forte identità e da uno spiccato senso di appartenenza, i Vigili del Fuoco incarnano nelle nostre città da secoli una presenza confortante, che ci protegge oltre che dal fuoco, che storicamente ha funestato la vita nelle città assai più di quanto non faccia oggi, anche da ogni altro disastro naturale, dalle alluvioni ai terremoti. Nell'immaginario collettivo ai pompieri viene riservata per lo più ammirazione per un mestiere pieno di rischi e socialmente utile, che non riconosce né impone alcuna disuguaglianza; incutono sicurezza e, a partire dalle divise che hanno sempre indossato, generano simpatia. Il servizio è vicino alla gente comune, interagisce con il quadro sociale nel quale i pompieri operano, suscitando sentimenti collettivi diffusi.

Pur essendo indubbiamente uno dei servizi urbani cruciali, la storiografia – *in primis* quella italiana – non ha riconosciuto loro il ruolo che svolgono da sempre. Gli studi sui vari servizi, di cui usufruiscono gli abitanti delle città specialmente per quanto concerne l'epoca industriale, nel corso degli ultimi tre decenni sono sensibilmente aumentati di numero inizialmente trainati dal tema della municipalizzazione, moltiplicando i casi urbani di studi e coinvolgendo un numero sempre più alto di studiosi provenienti da sfere disciplinari anche molto diverse. E sono maturati definitivamente,

attraverso prove sempre più convincenti, inserendosi alla pari senza alcun timore reverenziale in un contesto storiografico internazionale, alla cui crescita qualitativa e quantitativa hanno contribuito significativamente. Quello della storiografia italiana è un silenzio, rotto soltanto da una serie di studi su casi locali più concentrati sugli aspetti spettacolari più popolari e immediatamente percepibili quindi incapaci di costruire insieme un fronte storiografico, che non trova spiegazione – di sicuro non quella legata a carenza di documentazione – e che piuttosto cela una sottovalutazione oltre che incomprensibile anche sbagliata.

Eppure i grandi incendi hanno avuto nel tempo una tale centralità al punto da funzionare da spartiacque: intere civiltà sono sparite nel fuoco e spesso c'è un prima e un dopo un grande incendio nella storia delle città, che ne ha deviato anche radicalmente il cammino. Fondato su un vasto ed approfondito lavoro di scavo condotto nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze e dell'Archivio Comunale della città, il libro di Andrea Mazzoni affronta la materia con una coraggiosa prospettiva di lungo periodo, anzi forse andrebbe definito lunghissimo: dalle prime informazioni sul servizio nel Trecento fino ai giorni nostri rappresenta un lasso di tempo indubbiamente notevole, che offre al libro un respiro inusuale senza derogare ad una piena impostazione scientifica. Il risultato consiste in un prodotto oltremodo sfaccettato, dal quale emergono con chiarezza la pluralità e la variabilità di questioni in gran parte inedite, con le quali nel corso della storia il corpo è stato chiamato a confrontarsi: dalla pulizia urbana al controllo delle piene dell'Arno fino al corretto funzionamento del servizio del gas, tanto per citarne soltanto alcune.

Il volume si addentra nella miriade di vicende, che videro protagonisti i pompieri restituendoci anche una gran varietà di personaggi, sui quali l'autore si sofferma con descrizioni che possiedono il gusto del bozzetto inseguendoli con passione, ma che al tempo stesso offrono un vivido e vivacissimo spaccato di storia dimenticata. Capace di immergerci nella vita quotidiana, ma senza perdere di vista il filo del cambiamento complessivo, il libro soprattutto è la storia dell'istituzione, della sua organizzazione e delle sue regole, dei suoi conti e delle sue dinamiche politiche, della sua cornice normativa e della sua militarizzazione, del suo continuo aggiornamento professionale e delle sue procedure di intervento, della sua collocazione e della sua percezione. Passarne alla lente di ingrandimento i tanti passaggi mette a disposizione strumenti interpretativi decisivi per comprendere il senso stesso delle riforme dei servizi urbani da un angolo di visuale prezioso e i cambiamenti politico-amministrativi nell'ambito del governo della città. Con gli occhi dello storico economico il libro può essere letto anche come una storia di un'impresa pubblica, studiata con gli strumenti della

business history. Confermando una sensibilità sviluppata nei riguardi della dimensione economica, una particolare attenzione dedica Mazzoni anche al profilo tecnologico. La storia del corpo dei pompieri è anche la storia dei tanti materiali e degli strumenti, di cui il corpo storicamente si è servito, aggiornandoli ed adattandoli costantemente per attrezzarsi in modo da garantire ogni soccorso. Il libro incrocia frequentemente il tema delle innovazioni tecnologiche, questione affatto semplice da esplorare, che occupa doverosamente uno dei centri della narrazione. Si tratta in ultima analisi di una vicenda di modernizzazione, ricostruita in modo circostanziato e con una visione aperta e ricettiva rispetto ai tanti stimoli, che la storia rimanda.

Infine in controluce scorre la storia di Firenze, letta da un angolo di visuale originale. La lunga strada percorsa dal servizio riflette anche aspetti della storia della città per nulla secondari, snodi spesso rilevanti che emergono dal volume conferendogli una particolare vivacità.

ANDREA GIUNTINI